

Sandra Amurri

**COSA NOSTRA e lo Stato**

La lista dei boss cui sono stati concessi i benefici resa nota da Tinebra alla Commissione Antimafia. Tra 73 mafiosi «alleggeriti» nel 2003 anche uno dei condannati per il delitto Livatino



Brutti, Ds: «Ci si rende conto che questo è un segno di debolezza dello Stato nei confronti di Cosa Nostra?»  
Lumia: «Così si crea un clima di convivenza»

Pietro Aglieri, ufficialmente respinta con forza da tutti in quanto si tratterebbe di un modo per avvantaggiare i detenuti mafiosi che ne trarrebbero benefici mentre lo Stato non ne ricaverrebbe alcun vantaggio nella lotta alla mafia. Perché allora è stato revocato il 41 bis ad un boss «dissociato», ben sapendo che un mafioso resta tale fino alla morte e sfrutta ogni occasione per continuare ad alimentare Cosa Nostra a cui è legato da un patto di sangue? Così anche lui non dovrà più rispettare le regole imposte dal sistema di detenzione speciale che consiste nel poter usufruire mensilmente di tre colloqui con i famigliari attraverso il vetro divisorio, di una telefonata, di poter ricevere due pacchi, una somma di denaro limitata e di quattro ore giornaliere di socializzazione con un massimo di 5 detenuti.

# Mafia, «carcere molle» per altri dodici boss

Scandalo 41bis: ecco la nuova lista di revoche. Nel 2003 è toccato a 73 detenuti: tra cui uno dei killer di Borsellino

**ROMA** Il 41 bis, il carcere duro per i mafiosi, per molto tempo al centro del dibattito politico quando si doveva decidere di renderlo definitivo, trasformato dal Governo in una sorta di bandiera antimafia, si dimostra inefficiente al momento della sua applicazione. Nel primo quadrimestre del 2004, è stato revocato ad altri 12 detenuti. A renderlo noto il capo del Dap, Giovanni Tinebra nel corso dell'audizione alla Commissione Parlamentare Antimafia sulla base dell'elenco fatto pervenire dal Procuratore Nazionale Antimafia Pierluigi Vigna. Sempre uguale la motivazione: i boss in

questione non avevano più contatti con l'esterno. E addirittura, il Presidente della Commissione Antimafia, Centaro aggiunge che: «alcuni detenuti che hanno ricevuto la revoca del 41 bis potrebbero rientrare nel regime del carcere duro» se, naturalmente, verranno sorpresi a riallacciare rapporti con i mafiosi rimasti fuori. Siamo al paradosso trattandosi di un rischio alquanto prevedibile visto che erano stati sottoposti al 41 bis proprio per impedire loro di continuare ad impartire ordini dal carcere come accadeva prima che il regime fosse fortemente voluto da Giovanni Falcone.

**Nomi di spicco.** E mentre si continua a discutere sulla necessità o meno di modificare la legge le revoche continuano a fioccare offrendo la possibilità a nomi di spicco di Cosa Nostra e della Camorra, tra cui il boss Salvatore Pulvirenti, Antonino Cinà, Mariano Salvatore, nomi che si aggiungono alla lista dei 73 che hanno usufruito della revoca nel 2003, tra cui compagno Francesco Tagliavia, condannato per la strage Borsellino, di Paolo Amico, per il delitto Livatino e di Pietro Ribisi per il duplice delitto Saetta, di riconquistare la preziosa possibilità di riprendere in mano le redini del comando delle organizzazioni criminali di appartenenza. E soltanto oggi si apprende dal Dap che per 65 boss di quei 73, ai quali è stato revocato il 41 bis, non esistevano motivazioni valide.

Un altro dato, non meno inquietante, è costituito dalla revoca del 41 bis ad un detenuto, di cui non è stato reso noto il nome, per «dissociazione», una figura giuridica non prevista dall'ordinamento italiano per i condannati per mafia. La dissociazione è la formula caldeggiata da alcuni boss del calibro di

**Intercettazioni: un boss accusa il sottosegretario D'Alì (Fi)**

**PALERMO** Da alcune intercettazioni agli atti dell'inchiesta della Direzione distrettuale antimafia di Palermo, che il 29 aprile ha portato in carcere 29 affiliati alle cosche di Trapani, emergerebbe che, secondo uno degli arrestati, il sottosegretario all'Interno Antonio D'Alì (Fi) sarebbe stato sostenuto elettoralmente da un boss mafioso. «Il 50 per cento del supporto elettorale pervenuto a D'Alì è stato fornito da Vincenzo Virga (noto boss del Trapanese, ndr) ha affermato Salvatore Alestra, affiliato anche lui a Cosa Nostra, che ha descritto i

presunti rapporti che avrebbe avuto il senatore D'Alì con alcuni boss. Secondo quanto registrato dalle microspie della polizia, il parlamentare avrebbe anche intrattenuto «stretti rapporti con i noti boss Messina Denaro, esponenti al vertice della famiglia mafiosa di Castelvetrano». Sempre Alestra, dialogando con un imprenditore, spiega «il genere di rapporto esistente tra Virga e il senatore Antonio D'Alì», che secondo l'affiliato alla cosca di Trapani «non poteva prescindere da astenersi dall'intrattenere contatti con lo stesso capomafia».

L'ex ministro Calogero Mannino



Ribaltata in appello la sentenza di assoluzione: concorso in associazione mafiosa per l'ex ministro Dc

## Condannato Mannino: cinque anni e quattro mesi

Marzio Tristano

**PALERMO** Concorso esterno in associazione mafiosa. Con una sentenza a sorpresa i giudici della Corte di Appello di Palermo ribaltano l'assoluzione strappata in primo grado dall'ex ministro Calogero Mannino (Dc) condannandolo a cinque anni e quattro mesi. È accusato di avere fatto carriera politica grazie all'appoggio elettorale dei boss agrigentini negli anni '80 e ad un patto stretto anche con alcuni mafiosi palermitani. «È una sentenza profondamente ingiusta, che non mi aspettavo - ha detto l'imputato - il mio calvario continua».

Attorno a Mannino si è immediatamente stretta l'Udc, il partito che lo ha accolto dopo la sua assoluzione: «tra Marco Follini e Mannino

c'è stata una telefonata affettuosa di solidarietà», informa l'ufficio stampa del partito. E il senatore D'Onofrio, parlando a nome di tutti i senatori dell'Udc, esprime «la convinzione profonda che la Cassazione confermerà: l'assoluta estraneità di Mannino ad ogni compromissione con la mafia». Che cosa è cambiato, dal primo grado all'appello, perché i giudici modificassero la propria opinione? «Occorre leggere i fatti in maniera globale e con testualizzarli - ha affermato il pm Vittorio Teresi - in un momento storico preciso per giungere alla condanna». «I fatti sono fatti - replica Mannino - evidentemente è mutato il clima dentro il palazzo di Giustizia. Pensavo che i giudici di corte d'appello avessero sufficiente serenità ed esperienza per essere distaccati dalla contingenza politica. Questa sentenza dimostra che il pregiudizio contro di me è

forte e può annidarsi anche tra i magistrati giudicanti».

In realtà il pubblico ministero ha portato in aula due carichi da novanta, un pentito di mafia e un «pentito» politico: Nino Giuffrè e Salvatore Aragona. Il primo, ex braccio destro di Bernardo Provenzano, ha raccontato dall'interno dell'organizzazione le «relazioni pericolose» dell'ex ministro; il secondo, medico con l'hobby della politica, amico personale di Giovanni Brusca, ha riferito che Mannino proiettò la propria *longa manus* sulle recenti vicende elettorali finite nel mirino della Procura con l'arresto del consigliere comunale Mimmo Miceli, il quale sarebbe stato sponsorizzato proprio da Mannino. La sentenza di condanna è guardata adesso con preoccupazione dal quel pezzo di politica siciliana messa sotto accusa dalla procura di Palermo

per le sue presunte relazioni mafiose a cominciare dal Presidente della Regione, Totò Cuffaro, che di Mannino è stato l'allievo prediletto. A nulla, alla sua difesa, sono serviti gli slogan elettorali degli anni '90, quando scrisse sui manifesti: «contro la mafia, costi che quel costi». Era il periodo in cui Cosa Nostra progettava la stagione di aggressione alle istituzioni e Mannino, oggetto due anni prima di un misterioso e dettagliato anonimo che lo descriveva a braccetto di Totò Riina, allora latitante, finì nel mirino dei mafiosi. Fu Giovanni Brusca a dire che dopo la morte di Giovanni Falcone, del quale l'ex ministro si è sempre professato amico, Mannino sarebbe stato il prossimo della lista. L'ordine di morte virò però misteriosamente ed improvvisamente verso Paolo Borsellino, ritenuto dalla mafia una minaccia più urgente ed incombente.

**La tempesta.** Tutto questo, come spiega l'onorevole diessino Giuseppe Lumia sta a dimostrare che «passata la tempesta carica di avvertimenti agitata dallo striscione comparso allo stadio di Palermo in cui vi era scritto: "41 bis Berlusconi dimentica la Sicilia" dal proclama per l'abolizione del regime speciale sottoscritto da ben 50 boss detenuti, si è passati alla quiete creando un sistema di convivenza accettando di fatto di svuotare nei contenuti il 41 bis, e aprendo le porte alla dissociazione».

E tutto nonostante l'opposizione avesse messo in guardia il Parlamento come ricorda Nando Dalla Chiesa: «Stabilizzare il 41 bis non garantisce nulla, dipende dall'applicazione concreta che viene fatta in un clima politico e giudiziario altrettanto concreto. Oggi quel clima si rivela di indulgenza e di scarsa sensibilità. Se non vogliamo che il 41 bis diventi la classica grida manzoniana, occorre che la Commissione Antimafia di fronte alle cifre dell'indulgenza e, forse, della compiacenza (72 revoche in un anno) si faccia carico di un documento di allarme rivolto al Parlamento e al Paese».

Un grido a cui si aggiunge quello del senatore Ds Massimo Brutti: «La legge rimane ferma, la sua applicazione, però, traballa. Perché? Ci si rende conto o no che questo è un segnale di cedimento e debolezza da parte dello Stato che incoraggia Cosa Nostra?». Una situazione allarmante di cui nonostante il Ministero della Giustizia ne fosse a conoscenza fin dal luglio 2003, non ha sentito il dovere di informare né la Commissione né il Parlamento.

**NUOVA BMW SERIE 5 TOURING. FORSE IL MONDO È TROPPO PICCOLO.**



VENITE A PROVVARLA SABATO 15 E DOMENICA 16 IN TUTTE LE CONCESSIONARIE BMW.